



Titolo originale: *Talking to Strangers: What We Should Know about the People We Don't Know*
Traduzione dall'inglese: Eleonora Gallitelli

Copyright © 2019, by Malcolm Gladwell

Per l'edizione italiana:

© 2020, DeA Planeta Libri S.r.L.

Redazione: Via Inverigo, 2 – 20151 Milano

www.deaplanetalibri.it

Prima edizione: giugno 2020

Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma e con alcun mezzo, elettronico, meccanico o in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dall'Editore. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto all'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633.

Le riproduzioni per finalità di carattere professionale, economico o commerciale, o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail info@clearedi.org e sito web www.clearedi.org

www.utetlibri.it

Malcolm Gladwell

IL DILEMMA
DELLO SCONOSCIUTO

Perché è così difficile capire
chi non conosciamo

Traduzione di Eleonora Gallitelli



Indice

| | |
|--|-----|
| <i>Nota dell'autore</i> | 9 |
| Introduzione. «Scenda dalla macchina!» | 11 |
| PRIMA PARTE. SPIE E DIPLOMATICI: DUE DILEMMI | |
| 1. La vendetta di Fidel Castro | 23 |
| 2. Faccia a faccia con il Führer | 32 |
| SECONDA PARTE. PRESUNZIONE DI ONESTÀ | |
| 3. La regina di Cuba | 55 |
| 4. Il folle santo | 87 |
| 5. Un caso di studio: il ragazzino sotto la doccia | 102 |
| TERZA PARTE. TRASPARENZA | |
| 6. La fallacia di <i>Friends</i> | 135 |
| 7. Una (breve) spiegazione del caso Amanda Knox | 155 |
| 8. Un caso di studio: la festa della confraternita | 172 |
| QUARTA PARTE. LEZIONI | |
| 9. KSM: cosa succede quando lo sconosciuto è un terrorista? | 215 |
| QUINTA PARTE. ACCOPPIAMENTO | |
| 10. Sylvia Plath | 241 |
| 11. Un caso di studio: gli esperimenti di Kansas City | 268 |
| 12. Sandra Bland | 281 |

| | |
|-------------------------|-----|
| <i>Ringraziamenti</i> | 311 |
| <i>Note</i> | 313 |
| <i>Indice analitico</i> | 355 |

A Graham Gladwell (1934-2017)

Nota dell'autore

Tanti anni fa, quando i miei genitori vennero a trovarmi a New York, pensai di sistemarli al Mercer Hotel. Lo feci un po' per scherzo: il Mercer è un posto chic ed esclusivo, uno di quelli scelti dai vip e dalle celebrità. Erano entrambi, in particolare mio padre, del tutto estranei a questo genere di cose. Non guardava la televisione, non andava al cinema e non ascoltava la musica pop. Avrebbe scambiato il magazine "People" per una rivista di antropologia. Le sue aree di competenza erano molto specifiche: la matematica, il giardinaggio e la Bibbia.

Quando passai a prenderli per cena, chiesi a mio padre com'era andata la giornata. «Benissimo!» mi rispose. A quanto pare aveva trascorso tutto il pomeriggio nella lobby a chiacchiere con un signore. Era tipico di mio padre: gli era sempre piaciuto parlare con gli sconosciuti.

«Di cosa avete parlato?» gli chiesi.

«Di giardinaggio!» rispose lui.

«E come si chiamava il signore?»

«Non ne ho la minima idea. Ma la gente continuava ad avvicinarsi per una foto o per fargli firmare dei bigliettini.»

Se tra voi c'è una star di Hollywood che ricorda di aver chiacchierato con un inglese barbuto qualche tempo fa nella lobby del Mercer Hotel, non esiti a contattarmi.

Per gli altri, la morale è la seguente: certe volte le migliori conversazioni tra sconosciuti sono quelle in cui lo sconosciuto resta tale.

Introduzione

«Scenda dalla macchina!»

1.

Nel luglio del 2015 una giovane afroamericana di nome Sandra Bland¹ parte in macchina da Chicago per raggiungere una cittadina del Texas a ovest di Houston. Ha un colloquio di lavoro alla Prairie View A&M University, dove si è laureata qualche anno prima. È alta e grintosa, e ha personalità da vendere. Da studentessa ha fatto parte dell'associazione femminile Sigma Gamma Rho e suonato nella banda dell'università, e l'ultimo anno ha partecipato alle attività di volontariato dei laureandi. Posta regolarmente brevi video motivazionali su YouTube nella sua rubrica *Sandy Speaks* ("La parola a Sandy"), che spesso si aprono con la frase: «Buongiorno, miei magnifici re e regine».

Oggi sono di buonumore e voglio dire grazie a Dio e lodare il Suo nome. Sì, voglio ringraziarlo, non solo perché è il mio compleanno, ma per avermi fatta crescere, e per tutto ciò che mi ha dato in quest'anno. Ripenso ai miei ventotto anni su questa terra e a tutto ciò che Lui mi ha mostrato. Anche se ho fatto degli errori, e ne ho fatti tanti, Lui ha continuato ad amarmi, e voglio che voi tutti sappiate, miei re e regine, che Lui continua ad amare anche voi.²

La Bland passa il colloquio alla Prairie View. Ne è contentissima. Il piano è quello di iscriversi anche a un master in scienze politiche. Il pomeriggio del 10 luglio esce dall'università per andare a fare la spesa, e mentre svolta a destra per prendere lo

stradone che costeggia il campus viene fermata da un poliziotto, un certo Brian Encinia, un trentenne bianco con i capelli scuri tagliati corti. All'inizio sembra molto cortese. Le dice che non ha segnalato il cambio di corsia. Le fa qualche domanda. Lei risponde. Poi la Bland si accende una sigaretta ed Encinia le chiede di spegnerla.

Lo scambio successivo, registrato dalla telecamera montata sul cruscotto dell'auto della polizia, è stato visualizzato milioni di volte su YouTube nelle più svariate forme.³

BLAND: Sono nella mia macchina, perché dovrei spegnere la sigaretta?

ENCINIA: Bene, allora scenda dalla macchina.

BLAND: Non vedo perché dovrei scendere dalla mia macchina.

ENCINIA: Scenda dalla macchina.

BLAND: Perché...

ENCINIA: Scenda dalla macchina!

BLAND: Non ha nessun diritto di impormelo. Nessun diritto.

ENCINIA: Scenda dalla macchina.

BLAND: Non ha nessun diritto. Nessun diritto di comportarsi così.

ENCINIA: Ho diritto eccome, e adesso fuori o ti faccio uscire io.

BLAND: Mi rifiuto di parlare con lei. Le fornirò solo le mie generalità. [*Incomprensibile*] Vuole costringermi a uscire perché non ho messo la freccia?

ENCINIA: Fuori o ti faccio uscire io. Questo è un ordine. Scendi subito dalla macchina o ti tiro fuori io.

BLAND: E io chiamo il mio avvocato.

Vanno avanti così per molto tempo. L'atmosfera si fa incandescente.

ENCINIA: Adesso ti sbatto fuori da lì. [*Allunga un braccio nella macchina.*]

BLAND: Mi sbatte fuori dalla mia macchina? Va bene, faccia pure.

ENCINIA: [*Chiama i rinforzi*] 2547.

BLAND: Vediamo cosa sa fare.

ENCINIA: Te lo faccio vedere io cosa so fare. [*Fa per afferrare la Bland.*]

BLAND: Non mi tocchi!

ENCINIA: Scendi dalla macchina!

BLAND: Non mi tocchi. Non mi tocchi! Non sono in arresto, non ha nessun diritto di farmi uscire dalla macchina.

ENCINIA: E invece sei in arresto!

BLAND: In arresto? Per cosa? Per cosa? Per cosa?

ENCINIA: [*Alla centrale*] 2547 County FM 1098. [*Incomprensibile*] Mandatemi un'altra unità. [*Alla Bland*] Scendi dalla macchina! Scendi subito dalla macchina!

BLAND: Perché vuole arrestarmi? Se sta cercando di farmi una multa per non aver...

ENCINIA: Ho detto scendi dalla macchina!

BLAND: Perché vuole arrestarmi? Ha anche aperto...

ENCINIA: Questo è un ordine. Ora ti tiro fuori di qui.

BLAND: Mi sta minacciando di trascinarci fuori dalla mia macchina?

ENCINIA: Scendi dalla macchina!

BLAND: E poi? Mi [*Incomprensibile*]?

ENCINIA: Non costringermi a usare questo! Fuori! Subito! [*Estrae un taser e lo punta contro la Bland.*]

BLAND: Wow. Complimenti. [*Esce dalla macchina.*]

ENCINIA: Fuori. Subito. Fuori dalla macchina!

BLAND: Per non aver messo la freccia? Tutta questa storia per non aver messo la freccia?⁴

La Bland viene arrestata e chiusa in carcere. Tre giorni dopo si suicida in cella.

2.

Il caso Bland si verificò in una strana congiuntura della vita pubblica americana, che era iniziata alla fine dell'estate 2014, quando un diciottenne nero di nome Michael Brown era stato ucciso a colpi di arma da fuoco da un poliziotto a Ferguson, nel Missouri. A quanto pare, aveva soltanto rubato un pacchetto di sigari da un negozio.⁵ Per qualche anno si succedettero casi clamorosi di violenza contro i neri da parte della polizia, che suscitarono scontri e manifestazioni in tutto il paese e portarono alla nascita del movimento per i diritti civili Black Lives Matter. Per un po', in America non si parlò d'altro. Forse ricorderete qualcuno dei nomi che hanno fatto notizia. A Baltimora il giovane Freddie Gray fu arrestato per il possesso di un coltellino ed entrò in coma nel furgone della polizia. Alle porte di Minneapolis un altro giovane afroamericano, Philando Castile, fu fermato da un poliziotto e inspiegabilmente freddato con sette colpi di pistola dopo aver esibito il tagliando dell'assicurazione. A New York un uomo di nome Eric Garner fu avvicinato da un gruppo di poliziotti che sospettavano vendesse sigarette di contrabbando e poi strangolato nel corso di una colluttazione. A North Charleston, nella Carolina del Sud, Walter Scott venne fermato per un guasto a un fanale posteriore, si lanciò fuori dall'auto e fu colpito fatalmente alle spalle da un poliziotto bianco. L'omicidio avvenne il 4 aprile 2015.⁶ Sandra Bland dedicò a Scott una puntata di *Sandy Speaks*.

Buongiorno, miei magnifici re e regine. [...] Non sono razzista. Sono cresciuta a Villa Park, in Illinois. Ero l'unica nera nel gruppo delle cheerleader. [...] Cari neri, non avrete mai successo in questo mondo finché non imparerete a collaborare con i bianchi. Voglio che i bianchi in ascolto capiscano davvero che noi neri stiamo facendo tutto il possibile [...] ed è ovvio che ci incazziamo quando assistiamo a situazioni in cui è evidente che la vita dei neri non conta nulla. Se vi state chiedendo perché se l'è data a gambe, be',

che diamine, ultimamente abbiamo visto tutti che anche se resti dove sei e ti consegna alla polizia possono ammazzarti lo stesso.⁷

Di lì a tre mesi era morta anche lei.

Da un certo punto di vista, ho scritto *Il dilemma dello sconosciuto* anche per capire cosa accadde davvero quel giorno sul ciglio della strada nella campagna texana.

Perché scrivere un libro per analizzare un controllo della polizia finito male? Perché il dibattito originato da quella sfilza di casi è stato del tutto insoddisfacente. Da una parte ci sono quelli che hanno gridato al razzismo osservando i fatti da una distanza siderale. Dall'altra quelli che hanno esaminato nel dettaglio ogni caso con la lente d'ingrandimento. Che tipo era questo poliziotto? Cos'è che ha fatto di preciso? I primi guardavano la foresta ma non vedevano gli alberi, gli altri vedevano gli alberi e non la foresta.

In un certo senso, avevano ragione entrambi. Il pregiudizio e l'incompetenza sono due categorie molto utili quando si tratta di spiegare il disagio sociale negli Stati Uniti. Ma oltre al fermo proposito e alla massima convinzione di non ricadere più negli stessi errori, a cosa portano entrambe queste diagnosi? Esistono i cattivi poliziotti, esistono i poliziotti prevenuti. I conservatori preferiscono la prima interpretazione, i progressisti la seconda. Alla fine le due posizioni si annullano a vicenda. I poliziotti continuano a uccidere dei cittadini americani, ma queste morti non fanno più notizia. Anche negli Stati Uniti, a distanza di qualche anno la gente deve fare uno sforzo per ricordare chi era Sandra Bland. Con il tempo mettiamo da parte queste discussioni e passiamo ad altro.

Ebbene, io non voglio passare ad altro.

3.

Nel Cinquecento le nazioni e gli stati europei furono dilaniati da una settantina di guerre. I danesi contro gli svedesi, i polacchi

contro i cavalieri teutonici, gli ottomani contro i veneziani, gli spagnoli contro i francesi e così via. Ad accomunare questi innumerevoli conflitti era il fatto che nella quasi totalità dei casi si trattava di guerre tra vicini. Ci si batteva con il popolo confinante, il vicino di sempre, oppure con chi risiedeva all'interno dei propri confini: la guerra ottomana del 1509 fu una lotta tra due fratelli, per esempio. Nell'arco della storia umana il confronto, ostile o meno che fosse, è avvenuto raramente tra estranei. La gente con cui ci si incontrava e scontrava spesso credeva nello stesso dio, costruiva gli edifici e organizzava le città nello stesso modo, impugnava le stesse armi secondo le stesse regole.

Il conflitto più cruento del secolo, però, uscì da questi schemi. Quando il conquistatore spagnolo Hernán Cortés e il sovrano azteco Montezuma II si incontrarono, non sapevano nulla l'uno dell'altro.⁸

Cortés sbarcò in Messico nel febbraio 1519 e lentamente penetrò nell'entroterra, marciando sulla capitale azteca di Tenochtitlán. Al loro arrivo, Cortés e il suo esercito restarono sbalorditi. Tenochtitlán era un luogo straordinario, ben più grande e maestoso di qualsiasi città che lui e i suoi uomini avrebbero mai pensato di vedere in Spagna. Sorgeva su un'isola, collegata alla terraferma da ponti e attraversata da canali. Aveva viali imponenti, acquedotti all'avanguardia, mercati floridi, templi lucenti di stucco bianco, giardini pubblici e persino uno zoo. La pulizia era impeccabile, il che, a gente cresciuta nella sporcizia delle città europee medievali, sarà parso come una specie di miracolo.

«Passavamo di meraviglia in meraviglia vedendo tanti paesi e città, alcune costruite sull'acqua e altre in terraferma», ricordava uno dei funzionari di Cortés, Bernal Díaz del Castillo. «I soldati si domandavano se quello non fosse tutto un sogno... mi mancano le parole per descrivere questa prima visione di cose che non avremmo potuto figurarci neanche in sogno.»⁹

Gli spagnoli furono accolti alle porte di Tenochtitlán da un gruppo di comandanti aztechi e poi condotti da Montezuma, una

figura dalla magnificenza quasi surreale, trasportato su una lettiga intarsiata d'oro e d'argento, decorata con fiori e pietre preziose. Uno dei suoi cortigiani precedeva il corteo per spazzargli la strada. Cortés smontò da cavallo e Montezuma fu fatto scendere dalla lettiga. Da spagnolo qual era, Cortés si avvicinò al capo azteco per abbracciarlo, ma il seguito dell'imperatore lo trattenne. A nessuno era permesso *abbracciare* Montezuma. Così i due uomini si salutarono con un inchino.

«Dunque siete voi? Siete voi Montezuma?»

E l'altro rispose: «Sì, sono io».¹⁰

Nessun europeo aveva mai messo piede in Messico. Nessun azteco aveva mai incontrato un europeo. Cortés non sapeva niente degli aztechi, ma era pieno di ammirazione per la ricchezza e per le città straordinarie che avevano costruito. Montezuma non sapeva niente di Cortés, se non che si era avvicinato al regno degli aztechi con grande audacia, forte di strane armi e imponenti animali misteriosi – i cavalli – mai visti prima.

Come stupirsi se l'incontro fra Cortés e Montezuma affascina gli storici da secoli? In quel momento, cinquecento anni fa, quando gli esploratori iniziavano a condurre viaggi transoceanici e spedizioni avventurose in territori fino ad allora sconosciuti, avvenne un incontro dalla natura del tutto inedita. Cortés e Montezuma volevano intrecciare una conversazione, pur non sapendo niente l'uno dell'altro. Quando l'uno chiese all'altro «Dunque siete voi?», non si rivolse direttamente a lui. Cortés conosceva solo lo spagnolo. Si era portato dietro due interpreti. La prima era una donna indiana di nome Malinche, catturata dagli spagnoli alcuni mesi prima. Malinche conosceva il nahuatl, ovvero la lingua degli aztechi, e la lingua maya parlata nel territorio messicano da cui Cortés aveva cominciato il suo viaggio. Ma il *conquistador* poteva contare anche sul prete spagnolo Gerónimo de Aguilar che, naufragato nello Yucatán, aveva imparato la lingua maya durante il suo soggiorno in quella terra. Perciò Cortés parlò ad Aguilar in spagnolo, Aguilar tradusse in lingua

maya per Malinche e Malinche tradusse dal maya al nahuatl per Montezuma: quando l'imperatore rispose «Sì, sono io», la lunga catena traduttiva invertì la direzione. L'interazione faccia a faccia che ciascuno di loro aveva sperimentato per tutta la vita all'improvviso era diventata irrimediabilmente complicata.

Cortés fu condotto in uno dei palazzi di Montezuma, che Aguilar poi descrisse come un luogo con «innumerevoli porte, anticamere, sontuosi saloni, materassi coperti di larghi mantelli, cuscini di piume e fibre di legno, trapunte ben fatte e mirabili vesti di pelliccia bianca».¹¹ Dopo cena Montezuma raggiunse Cortés e i suoi uomini e pronunciò un discorso. Immediatamente regnò la confusione. Secondo l'interpretazione spagnola delle parole di Montezuma, il sovrano azteco, con grande sorpresa di tutti, si dichiarava sconfitto: credeva che Cortés fosse un dio e che si stesse adempiendo l'antica profezia secondo cui una divinità che era stata scacciata un giorno sarebbe tornata dall'Est.* Per questo si arrendeva allo straniero. Potete immaginare la reazione di Cortés: ora quella magnifica città, di fatto, diventava sua.

Ma era davvero questo che intendeva l'imperatore? Il nahuatl, la lingua degli aztechi, prevedeva una forma reverenziale. Una figura regale come Montezuma avrebbe certamente parlato in codice, perché per tradizione i potenti esibivano il proprio status con una raffinata falsa modestia. Il corrispettivo in nahuatl

* L'idea che Montezuma considerasse Cortés un dio è stata efficacemente confutata, tra gli altri, dalla storica Camilla Townsend, la quale ritiene che probabilmente si sia trattato di un fraintendimento dovuto al fatto che per riferirsi a Cortés e ai suoi uomini i nahua impiegassero la parola *teotl*, tradotta in spagnolo come dio. Ma secondo Townsend usavano quella parola soltanto perché «dovevano pur chiamare gli spagnoli in qualche modo, ma non sapevano come. [...] Fino ad allora nell'universo nahua le persone erano sempre state classificate in base alla propria appartenenza a un particolare villaggio o città-stato, o, più in maniera più specifica, in base al ruolo sociale che ricoprivano (esattore delle tasse, principe, servo). Ma quelle persone non rientravano in nessuna di queste categorie». Vedi Camilla Townsend, *Burying the White Gods: New Perspectives on the Conquest of Mexico*, "American Historical Review", 108(2003), n. 3, pp. 659-687.

della parola “nobile”, come fa notare lo storico Matthew Restall, è pressoché identico alla parola corrispondente a “bambino”. Detto in altri termini, quando un sovrano come Montezuma si definiva piccolo e debole, in realtà non faceva altro che rimarcare, subdolamente, quanto fosse stimato e potente.

«Ovviamente era impossibile offrire una traduzione adeguata da questa lingua», scrive Restall, e aggiunge:

L'oratore spesso era costretto a dire l'opposto di ciò che realmente intendeva. Il vero significato era incapsulato nell'uso di un linguaggio reverenziale. Privato di queste sfumature e distorto dal passaggio da un interprete all'altro, [...] non solo era improbabile che un discorso come quello di Montezuma venisse compreso nel dettaglio in traduzione, ma era perfino probabile che il suo significato venisse ribaltato. In questo caso il discorso di Montezuma non era una dichiarazione di resa; al contrario, era un'accettazione della resa degli spagnoli.¹²

Probabilmente avrete qualche vaga reminiscenza scolastica di come andò a finire quell'incontro tra Cortés e Montezuma. Il sovrano azteco fu preso in ostaggio da Cortés e in seguito assassinato. Tra i due schieramenti scoppiò la guerra. Morirono venti milioni di aztechi, sia direttamente in battaglia che indirettamente per le malattie che gli spagnoli portarono nella regione. Tenochtitlán venne distrutta. Le scorrerie di Cortés in Messico inaugurarono l'era catastrofica dell'espansione coloniale, e introdussero un modello decisamente moderno di interazione sociale. Oggi siamo costantemente in contatto con persone che hanno valori, prospettive e retroterra diversi dai nostri. Il mondo moderno non è più quello dei due fratelli coinvolti in una faida per il controllo dell'impero ottomano. È quello di Cortés e Montezuma, che si sforzano di capirsi passando per diversi livelli di traduzione. *Il dilemma dello sconosciuto* si interroga sul perché questa traduzione ci riesca tanto difficile.

I capitoli che seguono intendono affrontare ciascuno un diverso aspetto del problema. Molti degli esempi, tratti dalla cronaca, sono tristemente noti. Alla Stanford University, nella California settentrionale, una matricola di nome Brock Turner conosce una donna a una festa e alla fine della serata si ritrova in arresto. Alla Pennsylvania State University l'ex vice allenatore della squadra di football studentesca Jerry Sandusky viene condannato per pedofilia, e il rettore e due suoi stretti collaboratori risultano complici dei suoi crimini. Leggerete di una spia che ha operato tranquillamente per anni tra le alte sfere del Pentagono, dell'uomo che ha smascherato il banchiere Bernie Madoff, della condanna ingiusta subita dalla studentessa americana Amanda Knox e del suicidio della poetessa Sylvia Plath.

In tutti questi casi le parti coinvolte hanno puntato su una serie di strategie per tradurre le parole e le intenzioni altrui. E ogni volta qualcosa è andato storto. In questo libro vorrei comprendere queste strategie, analizzarle, passarle al vaglio critico, risalire alle loro origini, capire come correggerle. Nelle ultime pagine tornerò a Sandra Bland, perché in quell'incontro sul ciglio della strada c'è un elemento che non dobbiamo dimenticare. Pensate a quanto è stato *difficile*. Sandra Bland non era una vicina di casa o una conoscente di Brian Encinia. Altrimenti sarebbe stata una passeggiata: "Ehi Sandy! Come va? Sta' un po' più attenta la prossima volta". No, in questo caso Encinia era del Texas e la Bland di Chicago, uno era un uomo l'altra una donna, uno bianco l'altra nera, uno un poliziotto l'altra una civile, uno armato l'altra disarmata. Erano due sconosciuti. Se la nostra società fosse più attenta, se fossimo disposti a farci un esame di coscienza sul nostro modo di accostarci agli estranei e di comprenderli, Sandra Bland non sarebbe morta in un carcere texano.

Prima però vorrei partire da due domande, due dilemmi sugli sconosciuti. Cominceremo con la storia raccontata da un certo Florentino Aspillaga in una debriefing room in Germania.

PRIMA PARTE

Spie e diplomatici: due dilemmi

1.

La vendetta di Fidel Castro

1.

L'ultima sede a cui fu assegnato Florentino Aspillaga fu Bratislava, in quella che allora era la Cecoslovacchia. Siamo nel 1987, due anni prima del crollo della cortina di ferro. Aspillaga dirigeva la società di consulenza Cuba Tecnica, ufficialmente a scopo commerciale. In realtà gli serviva solo da copertura: era infatti un alto funzionario della Direzione generale dell'intelligence cubana.

Nel 1985 Aspillaga era stato nominato funzionario dell'anno dai servizi segreti cubani, e aveva ricevuto una lettera di encomio scritta da Fidel Castro in persona. Si era distinto per il servizio prestato al suo paese a Mosca, in Angola e in Nicaragua. Era una celebrità, nell'ambiente. A Bratislava gestiva la rete di agenti cubani della zona.

Ma a un certo punto della sua brillante carriera nei servizi di intelligence l'incanto si spezzò. Ascoltando un discorso di Castro che celebrava la rivoluzione comunista in Angola rimase sgomento di fronte all'arroganza e al narcisismo del Líder Máximo. Di lì al 1986, quando fu inviato a Bratislava, quei dubbi crebbero sempre più.

Pianificò la sua defezione in modo che cadesse in un giorno preciso: il 6 giugno 1987. I suoi colleghi conoscevano bene quella data: era l'anniversario della fondazione del potentissimo Ministero dell'interno cubano, cui facevano capo i servizi di spionaggio del paese. Per la Direzione generale dell'intelligence quello era un giorno di festa. Si organizzavano discorsi, ricevi-

menti, cerimonie in onore dell'apparato. Aspillaga voleva che il suo tradimento *bruciasse*.

Diede appuntamento alla sua ragazza, Marta, in un parco del centro di Bratislava. Era un sabato pomeriggio. Marta era stata assunta come lavoratrice stagionale nelle fabbriche cecoslovacche insieme a migliaia di altri cubani. Come per gli altri loro connazionali, anche il suo passaporto era custodito nell'ufficio dell'ambasciata a Praga. Aspillaga avrebbe dovuto farle passare il confine illegalmente. Aveva una Mazda con una targa governativa. Tolsse la ruota di scorta dal bagagliaio, praticò un foro per l'aria sul fondo del vano e le disse di infilarsi lì dentro.

L'Est Europa in quel periodo era ancora isolato dal resto del continente. C'erano forti restrizioni per chi viaggiava da est a ovest e viceversa. Tuttavia Bratislava era a un tiro di schioppo da Vienna e Aspillaga aveva già percorso quel tratto in macchina. Aveva un passaporto diplomatico e alla frontiera lo conoscevano bene. Le guardie gli fecero un cenno di saluto con la mano.

Lui e Marta lasciarono la Mazda a Vienna, chiamarono un taxi e si presentarono al cancello dell'ambasciata degli Stati Uniti. Era un sabato sera, e i funzionari erano già andati a casa. Ma Aspillaga riuscì facilmente a richiamare l'attenzione della guardia. «Sono un agente dell'intelligence cubana. Sono un *comandante* dell'intelligence.»¹

Nel linguaggio dei servizi segreti l'arrivo di Aspillaga presso l'ambasciata di Vienna si definisce tecnicamente un *walk-in*. Un funzionario dei servizi di intelligence di un paese si presenta, inaspettatamente, alla porta dei servizi segreti di un altro paese. Quello di Florentino Aspillaga detto "Tiny" fu uno dei grandi *walk-in* della Guerra Fredda. Le informazioni che aveva su Cuba e sul suo stretto alleato, l'Unione Sovietica, erano talmente sensibili che per ben due volte dopo quella defezione i suoi ex capi dei servizi segreti lo stanarono e cercarono di assassinarlo:

in entrambi i casi riuscì a farla franca. Da allora Aspillaga venne beccato una sola volta, da Brian Latell, che per molti anni fu a capo della direzione America Latina della CIA.

Latell ricevette una soffiata da un agente sotto copertura, che fungeva da intermediario di Aspillaga: si videro in un ristorante di Coral Gables, vicino Miami. Lì ricevette istruzioni per un successivo incontro nei pressi del nuovo domicilio di Aspillaga, che nel frattempo aveva assunto un'altra identità. Latell prese una suite in un hotel anonimo e si mise ad aspettare Tiny.

«È più giovane di me. Io ho settantacinque anni, lui ora sarà vicino ai settanta», racconta Latell ricordando quell'incontro. «Ma aveva grossi problemi di salute. Sa, è dura la vita del disertore che cambia identità.»

Malgrado il suo aspetto malconco, si capiva bene come doveva essere stato il giovane Aspillaga: snello, carismatico e istrionico, amante del rischio e incline al melodramma. L'ex spia cubana entrò nella suite dell'hotel con una scatola in mano. La posò sul tavolo e si voltò verso Latell.

«Queste sono le mie memorie, le ho scritte subito dopo la defezione», disse. «Voglio che le tenga lei.»

Le memorie di Aspillaga contenute nella scatola raccontavano una storia assurda.

2.

Dopo essersi clamorosamente presentato presso l'ambasciata americana di Vienna, Aspillaga fu messo su un aereo e condotto in un debriefing center presso una base dell'esercito americano in Germania. A quei tempi l'intelligence americana gestiva le sue operazioni dalla United States Interests Section dell'Avana, che batteva bandiera svizzera (la delegazione cubana adottava un sistema analogo negli Stati Uniti).² Prima del debriefing vero e proprio Aspillaga avanzò una richiesta: voleva che la CIA man-

dasse a chiamare un ex capo dell'intelligence di stanza all'Avana noto nell'ambiente come "el Alpinista".

L'Alpinista aveva lavorato per la CIA in tutto il mondo. Dopo la caduta del muro di Berlino, saltarono fuori alcuni dossier che rivelavano come il KGB e la polizia segreta della Germania Est avessero tenuto per i loro agenti un intero corso incentrato su di lui. I suoi metodi erano impeccabili. Una volta i servizi segreti sovietici avevano cercato di assoldarlo: gli avevano letteralmente piazzato davanti delle borse piene di banconote. Ma lui le aveva scansate con un sorrisetto: l'Alpinista era incorruttibile. Parlava spagnolo come un cubano. Aspillaga lo considerava un modello da emulare. Per questo voleva incontrarlo faccia a faccia.

«Ero in missione in un altro paese, quando ricevetti un messaggio in cui mi si chiedeva di presentarmi urgentemente a Francoforte», ricorda l'Alpinista (pur essendo ormai da tempo in pensione, ci tiene ancora a essere identificato con il nome in codice della CIA). «A Francoforte c'era il nostro centro per rifugiati politici. Mi dissero che un collega aveva fatto un walk-in all'ambasciata di Vienna. Era arrivato in macchina dalla Cecoslovacchia con la fidanzata nascosta nel bagagliaio, era entrato in ambasciata e aveva insistito per parlare con me. Mi era sembrata una cosa folle.»

L'Alpinista andò dritto al debriefing center. «Trovai quattro agenti seduti in poltrona», ricorda. «Mi dissero che Aspillaga era nella stanza da letto ad amoreggiare con la sua ragazza e che non aveva fatto altro dal suo arrivo. Allora entrai in camera e gli parlai. Era smilzo e malvestito, come tutti gli est-europei e i cubani dell'epoca. Un po' trasandato, insomma. Ma mi fu subito chiaro che era un tipo molto scaltro.»

Quando entrò nella stanza, l'Alpinista non rivelò subito la sua identità. Voleva essere cauto: l'uomo che aveva di fronte era una vera incognita. Ma nel giro di pochi minuti Aspillaga capì. Dopo un attimo di sorpresa, i due risero e si abbracciarono in perfetto stile cubano.

«Chiacchierammo per cinque minuti, prima di scendere nei dettagli. Quando ti occupi del debriefing di una persona del genere, vuoi una prova della sua buona fede», spiega l'Alpinista. «E così gli chiesi cosa aveva da dirmi sull'operazione dell'intelligence cubana.»

Fu allora che Aspillaga rivelò la notizia bomba, quella che l'aveva spinto a varcare la cortina di ferro per arrivare al cancello dell'ambasciata di Vienna. A Cuba la CIA aveva una rete di spie che grazie ai propri resoconti puntuali aiutavano gli Stati Uniti a farsi un'idea dei propri avversari. Aspillaga nominò uno di questi agenti e aggiunse: «Lui fa il doppio gioco. Lavora anche per noi». Lasciò tutti impietriti: non ne avevano la più pallida idea. Poi Aspillaga proseguì facendo il nome di un'altra spia. «Anche lui fa il doppio gioco.» E lo stesso valeva per tanti altri. Fornì nomi, cognomi e dettagli precisi. *Quel tizio che avete reclutato su una nave ad Anversa. Quello tracagnotto con i baffi: ebbene, fa il doppio gioco. Lo zoppo del Ministero della difesa. Sì, anche lui.* Continuò di questo passo fino a elencare decine di nomi, in pratica l'intero organico degli agenti segreti americani a Cuba. Lavoravano tutti per l'Avana, fornendo alla CIA informazioni imbastite ad arte dagli stessi cubani.³

«Mi sedetti e presi appunti, cercando di non far trasparire le mie emozioni. È questo che ci insegnano a fare. Ma il cuore mi batteva all'impazzata.»

Quelli nominati da Aspillaga erano tutti uomini dell'Alpinista, spie con cui aveva collaborato quando, giovane e ambizioso, era stato mandato a Cuba come agente segreto. Sin dal suo arrivo all'Avana l'Alpinista aveva puntato a spremere al massimo le sue fonti per estorcere informazioni. «Il punto è che se hai un agente nell'ufficio del presidente di un certo paese ma con lui non riesci a comunicare, quell'agente non vale niente. La mia tattica era questa: teniamo i contatti e cerchiamo di cavarne qualcosa, invece di aspettare per sei mesi o anche un anno che lo spostino da un'altra parte.» Ma in quel momento l'intera im-

presa si era rivelata una farsa. «Devo ammettere che detestavo così tanto Cuba che godevo all'idea di farli fessi», dice mestamente. «Ma venne fuori che i fessi non erano loro. Fu una bella batosta.»

L'Alpinista prese un aereo militare diretto alla Andrews Air Force Base di Washington DC insieme ad Aspillaga. Ad aspettarli c'erano i pezzi grossi della divisione latino-americana. «La sezione cubana era sconvolta, devastata», ricorda. «Non riuscivano a credere di esserci cascati per tutti quegli anni. Il senso di sgomento era palpabile.»

Ma non era finita lì. Quando Fidel Castro venne a sapere che Aspillaga aveva rivelato alla CIA questa beffa, decise di rigirare il coltello nella piaga. Innanzitutto radunò tutto il gruppo di finti agenti della CIA e li fece sfilare in trionfo per le strade dell'Avana. Poi fece trasmettere dalla televisione cubana un documentario shock in undici puntate dal titolo *La guerra della CIA contro Cuba*. Venne fuori che l'intelligence cubana riprendeva e registrava ogni movimento della CIA nel paese da almeno dieci anni, quasi si trattasse di un reality show. Un Grande Fratello in salsa cubana. La serie era sorprendentemente ben fatta. C'erano primi piani e riprese da angolazioni cinematografiche. L'audio era cristallino: i cubani, avvertiti in anticipo dei loro incontri segreti, dovevano aver inviato sul posto dei tecnici per nascondere i microfoni.

Sullo schermo i funzionari della CIA, che si credevano sotto massima copertura, apparivano con i loro nomi e cognomi. Nei filmati comparivano, smascherati, i loro più sofisticati dispositivi: trasmettitori nascosti in cestini da picnic e ventiquattrore. Si spiegava nel dettaglio quali erano le panchine utilizzate per comunicare con le loro fonti e come impiegassero camicie di colore diverso per inviare segnali ai loro contatti.⁴ Un lungo piano sequenza mostrava un agente intento a infilare denaro e istruzioni in una grande "roccia" di plastica;⁵ un altro era stato colto nell'atto di nascondere dei documenti segreti destinati ad altre

spie in un'automobile malandata di uno sfasciacarrozze di Pinar del Río; in un terzo filmato un agente sta cercando un pacco nell'erbaccia sul ciglio della strada mentre sua moglie, su tutte le furie, lo aspetta in macchina. L'Alpinista faceva una breve apparizione nel documentario. Al suo successore era andata anche peggio. «Guardando quel documentario si aveva l'impressione che gli avessero messo un cameraman alle calcagna.»

Quando il capo dell'FBI di Miami venne informato del documentario, chiamò un funzionario cubano per richiederne una copia. Gli fu prontamente spedita una serie di videocassette doppiate alla perfezione in inglese. I servizi segreti più sofisticati del mondo erano stati presi per i fondelli.

3.

L'assurdità della storia di Florentino Aspillaga è tutta qui: un conto è fregare vecchietti rimbambiti e isolati dal mondo, come succede di solito nelle truffe, un altro è farsi beffe della CIA, un'organizzazione che prende molto sul serio il problema di capire i comportamenti degli sconosciuti.

C'erano ampi dossier su questi agenti doppiogiochisti. L'Alpinista dice di averli studiati a fondo. Non c'erano particolari campanelli d'allarme. Come tutte le agenzie di intelligence, la CIA aveva una divisione di controspionaggio incaricata di monitorare le operazioni interne per scongiurare eventuali tradimenti. Cosa aveva scoperto? Niente.* Ripensando a quell'episodio

* Periodicamente la CIA sottopone i suoi agenti a un test per scongiurare tradimenti come quelli descritti da Aspillaga. Ogni volta che una spia cubana della CIA lasciava l'isola, l'agenzia organizzava un incontro segreto in una stanza d'albergo e la faceva sedere davanti alla macchina della verità. A volte i cubani passavano il test: il capo dell'unità poligrafo diede personalmente parere positivo su sei agenti che poi si rivelarono dei doppiogiochisti. Altre volte non lo passavano. Cosa accadeva in quei casi? I dirigenti della sezione cubana non davano credito al test. Un ex poligrafo della CIA, John Sullivan, ricorda di essere stato convocato in riunione

1. Spie e diplomatici: due dilemmi

a distanza di anni, Latell non può far altro che alzare le spalle, riconoscendo l'astuzia dei cubani: «Fu un colpo da maestro».

Fidel Castro selezionava personalmente gli agenti da darci in pasto. Li sceglieva con grande acume. [...] Alcuni vennero addestrati all'inganno con tecniche teatrali. Uno addirittura recitava la parte dell'ingenuo. Era un funzionario molto astuto e qualificato... e goffissimo. Chi avrebbe sospettato che faceva il doppio gioco? Fu Fidel a orchestrare l'operazione. Lui sì che è un vero attore.

L'Alpinista, dal canto suo, sostiene che i metodi della sezione cubana della CIA fossero semplicemente molto approssimativi. In passato aveva lavorato in Europa contro i tedeschi dell'Est, e lì, secondo le sue parole, la CIA era stata molto più rigorosa.

Ma come si era comportata davvero l'agenzia nella Germania Est? *Non certo meglio che a Cuba.* Dopo la caduta del muro il capo delle spie della Repubblica Democratica Tedesca, Markus Wolf, scrisse nelle sue memorie che alla fine degli anni ottanta

eravamo in una posizione invidiabile perché sapevamo che non c'era agente della CIA operante nella Germania Est che

perché il suo gruppo aveva dato parere negativo su troppe risorse. «Ci tesero un agguato. Fummo sonoramente rimproverati. [...] Tutti i gestori di agenti ci dicevano: "Lavorate senza criterio", e così via. "Neanche Madre Teresa passerebbe il vostro test." Insomma, la presero male.» Ma come biasimarli? Quegli agenti insisterono per mettere da parte il classico metodo di valutazione dell'affidabilità di uno sconosciuto (la macchina della verità) a favore di un altro: il proprio giudizio. Non fa una piega. Del resto, quella del poligrafo non è certo una scienza esatta. Un gestore può vantare anni di esperienza con gli agenti: incontri, colloqui, analisi dell'attendibilità dei loro resoconti. Le valutazioni di un professionista qualificato, maturate nel corso di anni, saranno certamente più accurate dei risultati di un incontro frettoloso in una stanza d'albergo, giusto? E invece no. «Molti pensano: "Sul lavoro ci so fare, non mi lascerò prendere in giro"», spiega Sullivan. «Penso in particolare a una persona, uno davvero in gamba, uno dei migliori di tutta la CIA.» È chiaro che si riferisce all'Alpinista. «Fu un brutto colpo per lui. Lo avevano ripreso mentre lasciava un oggetto in un nascondiglio segreto. Pazzesco.»

non avesse fatto il doppio gioco o non avesse lavorato per noi fin dall'inizio. Bastava un nostro ordine perché fornissero agli americani informazioni accuratamente selezionate, vere o false che fossero.⁶

La divisione che operava nell'Est Europa, in teoria molto scrupolosa, subì uno dei peggiori colpi dell'intera guerra fredda. Si scoprì che Aldrich Ames, un alto funzionario della CIA responsabile del controspionaggio sovietico, lavorava per il nemico. Il suo tradimento portò alla cattura – e all'esecuzione – di un numero indefinito di spie americane in Russia. L'Alpinista, come tutti i pezzi grossi della CIA, lo conosceva. «Non avevo un'alta opinione di lui», racconta l'Alpinista, «perché sapevo che era pigro e beveva.» Ma né lui né i colleghi di Ames avevano mai sospettato che fosse un traditore. «Per noi veterani era impensabile che uno dei nostri potesse farsi irretire dagli altri come capitò ad Ames», disse. «Il fatto che uno di noi potesse tradirci in quel modo ci lasciò sconcertati.»

L'Alpinista era uno degli uomini più capaci di una delle istituzioni più sofisticate del mondo. Eppure aveva assistito a tre tradimenti umilianti: il primo orchestrato da Fidel Castro, il secondo dai tedeschi dell'Est, e l'ultimo, proprio nel quartier generale della CIA, da un ubriacone. Ma se ci cascano anche gli uomini di punta della CIA, e non una sola volta, quali chance possiamo mai avere noi?

Dilemma numero uno: perché non siamo in grado di stabilire se lo sconosciuto che abbiamo di fronte ci sta mentendo?

SCOPRI DI PIÙ

<https://www.utetlibri.it/libri/il-dilemma-dello-sconosciuto/>